



◆ **Il profilarsi di un clamoroso conflitto tra governo e sindacati apre discussioni e dissensi, sia a sinistra che a destra**

◆ **Salvati su «Liberal» attacca i sindacati Replica Ersilia Salvato: «Una cantonata» E nello Sdi c'è chi critica il ministro Amato**

Il leader Ds: «Serve un nuovo patto. Bisogna evitare lo scontro sociale» Ma Welfare, pensioni e sindacato dividono i partiti

ROMA Come una scossa. Il profilarsi di una possibile rottura tra governo e sindacati apre discussioni e dissensi. A sinistra, ma non solo. Il dibattito si viene concentrando su due punti: pensioni, cioè riforma del welfare e connessi rapporti tra garantiti e no (anziani e giovani); ruolo del sindacato.

Sui due temi, mentre si registra una pioggia di dichiarazioni, interviene Walter Veltroni che propone la stipula di «un nuovo patto» sociale «finalizzato allo sviluppo e alla crescita». Veltroni parte da una premessa: servono un Dpef e una finanziaria «con meno tasse e spesa corrente e più risorse per investimenti, formazione, lavoro, politica sociale». Se si parte da qui, avverte il capo di Botteghe Oscure, bisogna evitare «uno scontro sociale». Il leader della Quercia, in questo ottica, ripropone un vero e proprio tragitto tenendo ferma la concezione della concertazione come valore. Dice Veltroni: «A partire dalle prossime settimane si può sviluppare un dialogo proficuo

tra governo, maggioranza, e forze sociali. È importante tuttavia che il clima di questi ultimi anni non venga perduto: uno scontro sociale renderebbe più difficili, non più facili, obiettivi ormai largamente condivisi, come quello di creare nuove opportunità per il futuro ai giovani che oggi conoscono nuove e più precarie forme di rapporto di lavoro». Un messaggio esplicito inviato a imprenditori, sindacati e governo, ai quali, non a caso, Veltroni ricorda che i successi degli anni '90 sul risanamento furono ottenuti

WALTER VELTRONI

«Nelle prossime settimane sviluppiamo il dialogo con le parti sociali»

«grazie a una politica di concertazione tra governo e parti sociali e con lo sforzo solidale di sindacati e imprese». Ora, sembra suggerire il segretario dei Ds, si tratta di rifare la stessa operazione con un diverso obiettivo: crescita del paese, giovani, Mezzogiorno. A ritenere che la concertazione - anzi gli stessi sindacati - siano invece un ostacolo e un peso morto, è il parlamentare di Botteghe Oscure, Michele Salvato, noto economista della sinistra. I sindacati, scrive in un articolo su «Liberal», servono dal punto di vista organizzativo ed elettorale ma «rappresentano anche un pesante impaccio per i partiti di sinistra in un'era di globalizzazione e ter-

ziarizzazione». Solo Blair ha affrontato e risolto il problema. «La sinistra continentale, quella che convive con un forte sindacato, quella di Schröder e Lafontaine, ma anche quella di Veltroni e Marini, non può entrare in conflitto aperto con il sindacato, scontro e sangue della sua storia». Contro Salvato si scaglia Ersilia Salvato, anche lei ds, vicepresidente del Senato. «Salvati è certamente un ottimo professore universitario ma in politica può capitare a tutti di prendere una cantonata».

Divisioni anche nello Sdi. Claudio Carotti se la prende con Amato «tecnocrate e poco politico», mentre Marco Di Lello, responsabile lavoro del partito, lo appoggia contro le posizioni di «mera conservazione» dei sindacati. Identico il quadro in An: Publio Fiori attacca il governo perché vuole «colpire lo stato sociale» mentre Fini sostiene che i sindacati sono «il fronte più avanzato della conservazione». Il leader di An è netto: «Rivedere il sistema pensionistico, cioè prevedere di differire nel tempo l'età pensionabile è una necessità cui l'Italia non potrà sottrarsi». Interviene anche Berlusconi che, dopo aver stabilito che i sindacati hanno già detto no, conclude: «Adesso vedremo cosa fa il governo, se si fermerà o se dirà "noi i tentativi li abbiamo fatti"». Per Benedetto Della Vedova, della lista Bonino, quello dei sindacati è «un attacco diretto agli interessi delle nuove generazioni». A. V.

Il colpo del 13 giugno è stato grave, per quello che abbiamo perso e per quello che non abbiamo guadagnato, tanto più in quanto non c'è stato il temuto passaggio di voti alla nostra sinistra. Anzi! Ma già il fatto che siamo andati al voto temendo di perdere a sinistra, vuoi per la crisi del Kosovo, vuoi per i problemi dell'economia e del lavoro, la dice lunga su quell'errore di prospettiva e quell'antico riflesso di ex comunisti con cui gran parte del nostro partito continua a guardare alla società italiana. La verità è che in questi anni di passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds non siamo riusciti ad affermare una idea della nostra politica sicura, chiara, afferabile per la grande opinione pubblica. Quella opinione pubblica che come dice il manifesto Blair-Schröder «ha da tempo abbandonato la visione del mondo rappresentata dai dogmi della sinistra e della destra». E non a caso la novità di questo voto è proprio la lista Bonino, che nel suo successo più forte al Nord, ma significativo anche al Sud, ripete alcune delle ragioni delle vittorie iniziali della Lega e di Forza Italia nel 1994. Si tratta di sentimenti diffusi e persistenti di rivolta antifiscale, antiburocratica e antistatalista che non possiamo liquidare come destra dura e pura da combattere, ma sono invece l'espressione del disagio di un'area sociale crescente: intellettuale, piccolo-medio imprenditoriale, professionale, di nuovi lavori, di giovani e di outsider. Si tratta di un'area sociale in gran parte uscita dal vecchio compromesso basato sul deficit e sulla spesa facile, che difida del neocentrismo continuista di Berlusconi, ma si sente anche estranea e ostile a noi e alla sinistra, in quanto identifica in una sorta di blocco sindacal-corporativo, ancora fortemente legato a un ruolo pervasivo dello Stato e della spesa pubblica.

Possiamo obiettare che è un giudizio ingeneroso per ciò che abbiamo fatto in tanti campi dell'azione di governo. Ma siccome è difficile dar torto agli elettori, bisogna pensare al fondo di verità che c'è in quel voto. Un voto che ci dice che non solo non è declassato quel grande partito socialista europeo «a voca-

IL DIBATTITO

PROVIAMO A FARE IL LIB LIB LAB

LANFRANCO TURCI

zione maggioritaria» di cui abbiamo qualche volta favoleggiato - e che era l'aspirazione originaria della Cosa 2 - ma che addirittura andiamo indietro, a livelli da cui è difficile anche fare da peno di una più vasta coalizione. Un voto che ci dice che stiamo consumando le risorse residuali di un antico patrimonio, ma non stiamo raccogliendo forze nuove, né sul piano sociale, né su quello intellettuale. Le dispute nominalistiche degli ultimi anni su «Partito Socialista o Partito Democratico» non sono servite a coprire il vuoto di una «rivoluzione liberale» della sinistra da noi annunciata al Congresso dell'Eur e lasciata cadere per strada senza dibattito e senza spiegazioni. Mi rivolgo al D'Alema presidente del Consiglio che annuncia una svolta politica di governo nel segno della flessibilità e della riforma del Welfare (e intanto nomina Salvi ministro del Lavoro). Voglio invitarlo a non ripetere gli errori del D'Alema segretario del Partito, a non avere paura di avere coraggio! Tutti ricordiamo le aperture e le speranze suscitate dal Congresso del Pds del '96, ma ricordiamo anche come siano state lasciate ben presto cadere per privilegiare una gestione senza anima del partito, preoccupata di garantire equilibri di potere attorno al segretario a prescindere da ogni battaglia politica e ideale. Quel congresso si chiuse con una critica fin troppo aspra al sindacato di Cofferati che pure rappresenta una delle esperienze migliori del sindacalismo europeo. Ma paradossalmente, dopo di esso, i sindacati sono diventati per noi e per il governo Prodi gli arbitri dei confini della nostra innovazione politica e programmatica, oltre non si poteva andare, ma dai quali si poteva agevolmente recedere sotto l'incalzare di Bertinotti e di una parte di sinistra comunista e populista ben presente nei no-



Master Photo

per sé lenta del partito, piuttosto che come capacità di proporre una alternativa o spunti originali di arricchimento della strategia. La cosiddetta area «ulivista» si è caratterizzata su punti importanti delle tematiche istituzionali (da ultimo il referendum antiproporzionale) e su una indefinita propensione verso il «partito democratico», che non ha mai assunto però il carattere di una proposta definita e strutturata. In gran parte - salvo alcuni casi personali - essa è stata partecipe di quella sorte di «pax dalemiana» seguita al congresso dell'Eur, il cui risultato è quello stato catatonico del partito che Veltroni ha toccato con mano arrivando alla segreteria. Le componenti politico culturali entrate a Firenze in questo consenso sono ancora in uno stato di sospensione e di attesa, ma non possono continuare a vivere chiuse in se stesse. Hanno bisogno di partecipare a un più generale rimescolamento delle carte. Di questo c'è appunto bisogno oggi, urgentemente, in vista del prossimo congresso. Solo una ripresa del confronto politico, legato alle stesse urgenti scelte politiche e programmatiche della attuale fase post elettorale, può scompigliare quelle reti amicali che oggi governano il partito. Sono reti amicali in cui qualche volta si litiga ferocemente, poco si discute e tutto alla fine si sistema. Ma esse non possono sostituire efficacemente una dialettica di idee, di organismi e di funzioni su cui solo può vivere un partito degno di questo nome. Questo mio articolo è anche un'autocritica, per aver partecipato ad un disegno - con la mia presenza nella prima segreteria D'Alema dopo le elezioni del '96 - che non si è realizzato e per non avere trovato finora la via per dare più efficacia alla delusione e al dissenso. Credo però che ci siano le condizioni perché una parte importante delle carte da giocare al prossimo congresso portino quel segno di una rivoluzione liberale da sinistra che in Europa si presenta con i nomi di «terza via» o di «nuovo centro». Michele Salvati ha parlato in una recente intervista di una scelta di «lib-lib-lab» per la sinistra italiana. Vogliamo provarci?

Riforme, Berlusconi passa alle invettive Mussi: «Non calpesti l'invito di Ciampi»

Doppio turno per le Regioni, Fini non si accoda al Cavaliere

ROMA Siamo ormai alle invettive. In clima pre ballottaggi il Cavaliere straborda. Giustizia e conflitto di interesse, i suoi due chiodi fissi, alzano poi la soglia della sua aggressività verbale. È avvelenato: da una parte lo stop al provvedimento che tanto gli sta a cuore, le norme sul giusto processo, dall'altra la riapertura della discussione al Senato sul conflitto di interessi (con la presentazione, ieri, da parte di Ds e Udeur, di due emendamenti identici che propongono di estendere alle Tv private e ai giornali le regole della par condicio durante le campagne elettorali con divieto di spot nei 30 giorni prima del voto). E lui recita tutto il suo repertorio contro «i Ds e la troika che guida questo partito secondo la perfetta ortodossia bresneviana», contro il governo («siamo in una democrazia minore e ferita»), contro chi solleva il problema degli spot e del sistema elettorale («Sono minus habens. Io persone siffatte nelle mie aziende non le avrei mai assunte»). Ha dovuto ingoiare l'approvazione al Senato, due giorni fa, della proposta di legge costituzionale sull'elezione diretta dei presidenti delle regioni, con l'emendamento del centro sinistra che introduce il doppio turno nel sistema elettorale. Ha fatto fuoco e fiamme per scoprire ieri che Gianfranco Fini non la vede come lui. Un'altra discordanza. «Bisogna discutere bene nel Polo - ha spiegato il presidente di An - perché più di un doppio turno di collegio a me pare sia un doppio turno di coalizione il che può rappresentare anche per il centro destra una opportunità da valutare».

hanno calpestato anche gli inviti del capo dello Stato». Fulminea arriva la risposta del presidente dei deputati diesse, Fabio Mussi: «Siccome Berlusconi ha già calpestato l'accorato invito di un capo dello Stato, Scalfaro, a salvare la Bicamerale, ora spero che non calpesti quello di Ciampi: il presidente, infatti, ha invitato a usare l'articolo 138 della Costituzione per riprendere il cammino delle riforme e per

I CHIODI FISSI

Su giusto processo e conflitto di interessi il leader del Polo alza le barricate



riforme ha utilizzato il plurale: ha capito l'onorevole Berlusconi?». E le riforme da fare, secondo Mussi, sono almeno quattro costituzionali (elezione diretta del presidente della giunta regionale, federalismo, forma di governo e giusto processo) e una ordinaria (la legge elettorale). «Forse se ne possono fare anche meno di cinque ma meno di cinque non significa una: mettiamole nel calendario della Camera». Le ragioni

PRECISAZIONE

Per un errore al momento di incenziare le pagine, ieri è saltata la firma di Enzo Roggi sotto l'articolo di pagina 5 sulle ultime sortite berlusconiane, intitolato «Silvio e l'Italia inesistente».

Ce ne scusiamo con i lettori e con il collega interessato.

ni che Mussi adduce per lo slittamento del giusto processo sono di natura tecnica (giusto processo e federalismo che erano calendarizzati insieme per l'aula non erano pronte) e politica: se si deve mettere mano alla seconda parte della Costituzione non si può procedere solo sulla giustizia. In sintesi: Berlusconi non può arrogarsi il diritto di scegliere fra le riforme quella che più gli sta a cuore. Aperti cielo. Il responsabile giustizia di Fi, Marcello Pera parla di «ritorno alla strategia giudiziaria da parte della sinistra». An compatta, Fini in testa, denuncia la gravità del rinvio sul giusto processo e plaude allo sciopero indetto dalle camere penali. Il forzista Gaetano Pecorella relatore dimissionario (per protesta) sul giusto processo, scrive a tutte le autorità competenti, parla di «insabbiamento» e adombra «ragioni oscure» per questo rinvio. Il ministro di Grazia e Giustizia, Diliberto, gli risponde che si adopererà «personalmente» perché la riforma sul giusto processo venga approvata anche alla Camera. Intanto però, popolari e verdi rivendicano il principio del giusto processo in Costituzione come «patrimonio della maggioranza». Il responsabile giustizia del Ppi si dice «preoccupato della coincidenza fra la posizione di Fi e quella dei penalisti».

Anche sull'altro versante, quello del conflitto di interessi i toni sopra le righe del Cavaliere contagiano il Polo. Così il forzista La Loggia sul divieto di spot dice che «Stalin non avrebbe saputo fare di meglio» e da An arriva il sostegno del presidente della commissione di vigilanza della Rai, Francesco Storace secondo il quale «un eccesso di vincoli limita il diritto del candidato a farsi conoscere e del cittadino a essere informato». Complice la campagna elettorale, sulle riforme è buio pesto.

Lu. B.

La Domus Aurea esce dal buio

a.e.a. 2000

SEMPRE PIÙ UTILE.

